

■ MODENA. Le gocce cadono pesanti negli ultimi minuti, sul palco e tra la folla si aprono ombrelli rossi, ma D'Alema prende un bel po' d'acqua prima di accettare anche lui l'aiuto di un parapigioggia. Sarà che è soddisfatto, ormai Giove Pluvio non può fare un gran male: la gente della Quercia non è rimasta a casa, dal palco D'Alema vede davanti a sé, sulla grande spianata alla periferia della Festa, i trecentomila e passa che aveva promesso mentre sfidava Bossi e Fini nei giorni del Po ("saremo più della Lega e di An"). Il numero dei presenti lo annuncia nei microfoni Stefano Sedazzari, il responsabile della kermesse di Modena. Da maxi-schermi e altoparlanti il discorso viene amplificato nei viali. Trecentomila e dietro le quinte, dove i poliziotti e il servizio d'ordine pidessino fanno cordone, a un funzionario scappa la battuta: "Un numero incontestabile. D'altra parte, sul palco c'è il ministro dell'Interno..."

#### Governo schierato

E' un palco infatti - diciamo così - di governo, quello da cui parla D'Alema. Il segretario pidessino comincia citandoli uno a uno, i ministri della Quercia: Veltroni e Napolitano prima, Livia Turco e Anna Finocchiaro subito dopo, tutti gli altri - Berlinguer, Bersani, Burlando, Bassanini e Visco - in successivo, rigoroso ordine alfabetico. "Forse molti fra noi e fra quelli che ci ascoltano - dice con una voce scopertamente d'orgoglio - non avrebbero mai pensato di trovare sul palco della Festa tanti ministri della Repubblica". "Sono nostri ospiti" - precisa - "insieme al presidente della Camera Luciano Violante. Non rispondono a noi ma al popolo italiano..."

D'Alema a Modena conclude dunque la prima Festa di governo. Rivendica i meriti del maggior partito della coalizione e nello stesso tempo esorta il suo Pds a non sentirsi appagato. Esistono nuove missioni - spiega alla folla dei militanti -, e sono forse anche più impegnative: bisogna rifondare l'unità del paese e costruire "una nuova coscienza, una nuova identità nazionale"; ci sarà da condurre in Europa un'Italia che esibisca "conti pubblici a posto, uno stato efficiente" e una "nuova classe dirigente" che chiuda davvero i conti con Tangentopoli; è ora di dar vita a una sola sinistra - dice infine - che mantenga "una visione universale del suo ruolo", e affronti la sfida della mondializzazione senza chiudersi "nel cortile di casa". Altra scelta, rispetto a quella di rifondare il comunismo: e infatti Bertinotti è rimasto solo.

L'Ulivo - esordisce D'Alema - è e resterà la prospettiva strategica del Pds. Compito del governo è "completare la transizione", portare "all'appuntamento col nuovo secolo" una nazione che non tema "l'innovazione, la competizione economica mondiale, lo sviluppo impetuoso delle comunicazioni", ma accetti la sfida del Duemila. Sarà dura, ovviamente. Per troppi anni, ricorda, "al posto del 'governo' c'è stata solo la gestione clientelare e inquinata del potere, l'eclisse della politica ha favorito il radicarsi di lobbies e di interessi corporativi". Ciononostante, lì è Rodi e lì si deve saltare: "Fiducia, rigore ed equità" è la promessa del leader della Quercia. I conti pubblici saranno risanati per "salvare il paese dalla bancarotta", si riparerà "al debito pregresso accumulato nei disastrosi anni Ottanta", promette, ma "non saranno tartassati i più deboli".

L'alternativa al risanamento, avverte D'Alema, sarebbe il disastro, economico e politico: l'Italia che "resta fuori dall'Europa della moneta unica

Il leader pds a Modena davanti a 300mila «Dal buco nero della corruzione si esce con una nuova classe dirigente A Bossi dico adesso basta esibizioni. E agli alleati chiedo di smettere con le rissosità Tocca a noi ricostruire l'identità nazionale



Massimo D'Alema alla conclusione della Festa nazionale dell'Unità a Modena

Giorgio Benvenuti/Ansa

## «L'Italia può avere fiducia» D'Alema: governo severo, ma non coi deboli

Un invito agli alleati: «Basta con le rissosità». Un altolà alla Lega: «La secessione è cosa tragica, nemmeno Bossi ci crede. La smetta, dia una mano a riportare il sereno...». Massimo D'Alema conclude la Festa di Modena, e per uscire dal «buco nero» del caso Necci indica la costruzione di «una nuova classe dirigente». Sui magistrati: «Dal Pds né giustizialismo irrispettoso delle garanzie né garantismo peloso». «Rifondare l'identità nazionale, riunificare la sinistra...».

DAL NOSTRO INVIATO  
VITTORIO RAGONE

mentre tutti gli altri, dal Portogallo alla Grecia, ci entrano: il rialzo dei tassi, "un debito che mangerebbe le risorse nazionali". Allora si, finirebbe a rischio "l'unità nazionale", perché "le regioni più avanzate e ricche d'Italia non accetterebbero di essere separate dal cuore dell'Europa". Con una posta così apocalittica, si capisce perché D'Alema avverta gli alleati, Bertinotti, Ripa, Bianco: "Non è tempo di ultimatum o di rincorse demagogiche. È tempo di cercare insieme le soluzioni. Questo è l'unico governo possibile. Se dovesse - e non sarà - essere travolto dalle vecchie rissosità, sarebbe una sconfitta per tutti..."

Il rischio della secessione, per adesso il leader della Quercia lo vede proiettato in quel terribile futuro da sventare. Al momento, il problema è portare in Europa, oltre a finanze risanate, "uno stato rinnovato e riformato", efficiente e libero dal peso di "mi-

gliaia di leggi e leggine che paralizzano l'economia": il "nuovo federalismo" insomma, che secondo D'Alema il governo "ha già cominciato a realizzare con atti concreti".

A Bossi il segretario pidessino rivolge un altolà e un invito. "Le secessioni sono eventi tragicamente seri", ricorda, e laddove l'Europa le ha conosciute c'era un retrotro "di traumi profondi e ferite ancora aperte, secoli di conflitti irrisolti, etnie e popoli diversi...". Per questo, pacatamente, dico a Bossi: adesso basta, il tempo delle esibizioni è scaduto". Il leader leghista per la verità - sostiene D'Alema - "sa benissimo che la secessione della Padania è una sciocchezza", ma la agita come "soluzione miracolosa" per minoranze angosciate dai problemi del paese.

Ed ecco l'invito: "Restituiamo al paese la serenità necessaria. Lo faccia anche la Lega. Bossi sappia che se

### Caldarola: presto l'Unità completamente rinnovata

■ MODENA. «Io vorrei che tutti quanti voi e molti di più ogni giorno andaste in edicola a comprare l'Unità». Dal palco di Modena, prima di D'Alema e subito dopo Massimo Mezzetti, il segretario della federazione, parla Peppino Caldarola, il direttore de l'Unità. È reduce da un'assemblea con i lettori tenuta il mattino insieme ad Antonio Zollo: l'Unità vuole essere un giornale «della sinistra» senza timidezze e autocensure. Dal palco, Caldarola ripete le sue tesi. «L'Unità è il vostro giornale - premette - Non vuole insegnarvi nulla, parla alla vostra intelligenza, condivide le vostre passioni». Combate ogni giorno «alla pari» con concorrenti forti: «Non si può fare a meno dei giornali - dice - Non esiste una democrazia senza giornali. Una sinistra forte e ambiziosa deve avere il coraggio della sfida continua, forte ma corretta, con il mondo dell'informazione...». Caldarola ricorda la «crisi grave» in cui versa la carta stampata. Rivendica la «battaglia difficile» che l'Unità ha condotto senza ricorrere a gadget danarosi ma a libri e film e prodotti culturali elevatissimi. Promette un «giornalismo più autorevole», «senza sensazionalismi ma con la schiena dritta» e «innovazioni» importanti in arrivo l'anno prossimo. Il limite che l'Unità si pone, assicura, è «non varcare mai la barriera della verità, del rispetto rigoroso dei fatti e delle persone». Ma non si fermerà «di fronte ai poteri, non avrà «riverenza verso la politica, anche se fatta dai nostri compagni». Il patto possibile, col pds, è fondato «sulla reciproca autonomia, sulla accettazione del ruolo: chi controlla controlla e non pretende di fare il capo partito, chi fa politica accetta di essere controllato in ogni momento». Caldarola ha concluso invitando a metter fine a «polemiche esasperate». Ma prima di lui il segretario della federazione, Mezzetti, aveva criticato l'Unità per averlo definito (insieme agli altri giornali) «enfatico» in occasione d'un precedente incontro con D'Alema. Mezzetti ha ipotizzato che per l'Unità sia «enfasi» il lavoro e l'abnegazione «di tanti volontari», e che per questa ragione il quotidiano abbia riservato un trattamento «parsimonioso» alla Festa di Modena. Il commento - un tantinello esagerato - se lo meritò, a onor del vero, perché accolse D'Alema alla Festa con queste parole: «Sei arrivato e hai portato il sole...». □ V.R.

proseguirà sulla via dell'eversione ci saranno istituzioni e forze dell'ordine che faranno rispettare le leggi, ma soprattutto saranno i cittadini ad isolarlo definitivamente».

Però se un Bossi, con la sua «spregiudicatezza», ha preso piede, è anche perché - racconta D'Alema - ha perso peso e senso negli ultimi anni la «grande politica», quella che va oltre «le chiacchiere» o «la semplice quadratura dei bilanci»: quella politica, cioè, che fonda «identità, appartenenza». E' dalla crisi che nasce «il ripiegamento», afferma ancora D'Alema, «la ricerca d'un nemico da abbattere: lo stato cattivo, i meridionali diversi, quello di un altro colore che minaccia il posto di lavoro...».

Ricostruire «un nuovo patto nazionale», riscoprire le ragioni «dell'unità d'Italia», «rivendicare una storia e una civiltà, senza retorica», è la soluzione che D'Alema indica. «E' venuto il momento di ricostruire la nostra coscienza nazionale», dice, di superare l'idea «che la vera identità degli italiani sia una miscela di furbizia, ricerca dell'interesse personale ad ogni costo, scarso rispetto per le leggi e per le regole». Questo è in parte vero, è stato in parte vero, ma alla sinistra «non può bastare l'essere un «paese pulito» in un «paese sporco». Deve tentare invece, mentre governa l'Italia, di anticipare a costruirne la «nuova identità». E' per questo che le riforme istituzionali vanno completate «senza remore

nè conservatorismi», tutti insieme, prima che «si indebolisca il tessuto democratico e civile del paese».

D'Alema fa questo ragionamento sullo sfondo del millennio che si apre, della «rivoluzione tecnologica e sociale» che sta trasformando il mondo, della globalizzazione «che modifica l'organizzazione sociale e produttiva»: il presente prossimo, insomma, quello in cui «due giovanotti di Wall street» spostano in un attimo miliardi di dollari «senza che nessuno li abbia eletti», celebrando il potere enorme «del denaro che viaggia e annulla i confini», di una economia che rende impotenti gli stati nazionali. Davanti a questo la sinistra non può «ritrarsi come davanti a un'insidia», e deve avere il coraggio di capire che il vecchio «wellfare delle garanzie» non regge più: meglio un più complesso sistema di nuove «opportunità». «Tra l'aumento dell'indennità di disoccupazione e la scelta di offrire ai più giovani una speranza di vita e di inserimento sociale - esemplifica D'Alema - la sinistra deve scegliere la seconda via».

Questa sinistra - quella che si batte per la riforma delle istituzioni internazionali e che cerca «più Europa, non meno Europa», quella che «da Clinton a Blair, da Mandela all'Asia» vuole «una politica che non si affidi solo ai meccanismi spontanei del mercato e della selezione sociale, ma sappia creare le condizioni del progresso umano e civile» - è l'obiettivo di D'Alema. «Riunificare» è la sua parola d'ordine, «però non è obbligatorio come il servizio di leva». I partiti - resta convinto D'Alema - sono necessari, sono «strumenti della democrazia». Quando si impoveriscono «non trionfa la cosiddetta società civile», ma l'affarismo.

#### Fuori dal malaffare

E' in fondo questa - conclude il segretario - la lezione del caso Necci: l'Italia ha bisogno di «creare una classe dirigente giovane, colta, moderna, libera dai mille condizionamenti che ne hanno impedito finora la crescita e lo sviluppo». Bisogna spazzare via - dice D'Alema - il «buco nero del malaffare, delle tangenti e dei ricatti che ha coinvolto i vertici delle Ferrovie e di altre aziende, finanziari, manager e faccendieri», far guarire l'Italia da questa «malattia endemica, dal vizio d'origine». Tangentopoli era infatti «ben più che l'effetto della corruzione di un ceto politico o il risultato di una pretesa partitocrazia», dice D'Alema.

Come se ne esce? Con «nervi saldi» e senza «guerre di bande». Vale per tutti, anche per i magistrati. Che hanno il compito di «punire i reati» e devono svolgerlo «in piena autonomia», ma devono anche «rispettare le garanzie e i principi propri di uno stato di diritto». Chiedere riserbo - dice D'Alema - non è «una pretesa assurda», perché «in un paese civile» dovrebbe essere pacifico che si rispettino «le persone, la loro dignità, la sfera privata». Poi si difende dagli attacchi rivolti a lui e al Pds: «Noi non abbiamo evocato mostri, non esistono procure della sinistra come scioccamente si scrive». Tangentopoli nasce «dal sistema di potere corrotto», non dai giudici o dal Pds. La Quercia - rivendica - ha cercato «una posizione serena e sicura», evitando sia «il giustizialismo irrispettoso delle garanzie individuali» sia «il garantismo peloso di chi pretende l'impunità dei potenti».

Questo era e questo sarà, promette D'Alema. Quanto alla ricostruzione morale, è compito dei partiti, della sinistra, sì. Ma la campana suona per tutti: «La scuola, «nè la Chiesa nè il sindacato» possono chiamarsene fuori...

#### IN PRIMO PIANO

## Il popolo della Quercia invoca: «Non deludeteci»

#### DALLA PRIMA PAGINA

■ avversari) che, finalmente, ce l'ha fatta a varcare il portone di Palazzo Chigi. E con l'acqua che cala dal cielo, di ampolle se ne potrebbero riempire almeno trecentomila: una per ognuno dei partecipanti. E abbondiamo, altre duecentomila con quelli rimasti dentro la cittadina della festa, qualche centinaio di metri più in là. Anche se D'Alema - il tipo è così - ha il baffo che freme davanti ai facili entusiasmi: «Governare l'Italia, cari compagni, è davvero l'impresa più difficile della nostra storia...». E vabbè, segretario, si vedrà... Ma intanto, come dice la compagna Bruna, faccetta gode' un momentino. Viene da Perugia, Bruna. Davanti a D'Alema srotola un cartello: «Massimo (con la «o» finale arricchita da un paio di vispi baffetti, ndr.), scendevo in piazza che tu non eri nato. Ora non mi delude-

re». Hai paura che lo faccia? Lei si cala il berrettino sulla fronte e si stringe nelle spalle: «Io mi aspetto che mantenga la promessa che ha fatto, mica i miracoli. Le cose sono quelle che sono. E se per cinquant'anni ci hanno fregati...». Sul megaschermo, in attesa dell'inizio della manifestazione, va in onda la Ferrari. Dagli altoparlanti, Jovanotti e Lucio Dalla. Il fango dell'immenso prato è niente rispetto a quello che, nei giorni precedenti, si è rovesciato dagli schermi televisivi e dalle pagine dei giornali. Il fango trasportato, ad esempio, dalle rive del placido Po da un gruppo di ammatiti in camicia verde. O quello, a vagonate, a montagne, che forse si è nutrito anche delle guerre alle porte di casa. Bruna ascolta e si sistema meglio il berretto: «Alla Lega io voglio dire che sono umbra e italiana». Dalle sue spalle sbucca Maria Bianchi: «Io sono di Bergamo e non sono di Bossi. Mica siamo tutti leghisti, lassù». Si avvicina Patrizia, che

già che c'è vuole rassicurare su un altro fronte: «Vengo da Latina, e guarda che anche lì non siamo tutti fascisti».

Ah, le facce e le voci di queste feste dell'Unità... Se chiedi della Lega o di quest'ultima banda di faccendieri agli onori della cronaca, si fanno le prime severe e le seconde alte. Prova a riderci su Alessandro Gavi: «Ah, venti milioni al mese... Ne aveva bisogno, dice. E' giusto: a ciascuno secondo i propri bisogni, da ciascuno secondo le proprie possibilità». Poi, però, si fa serio: «Bisogna cambiare la burocrazia. Quelli stanno sempre lì, i ministri vanno e vengono...». Anche Cesare Salvi, capogruppo del Pds al Senato, confida ai giornalisti, più o meno, la stessa idea: «C'è un rinnovamento da fare, e spero che il governo lo faccia».

Oddio, c'è anche chi propone soluzioni più radicali. Simone, faccia da micro Che Guevara, con l'immagine di quello vero

stampata sulla maglietta: «A quelli lì D'Alema gli deve sparare nelle palle, se non è tutto inutile...». E' Goffredo Fortunato, un pensionato che arriva da Roma: «Se non ci sbrighiamo la gente perderà la fiducia anche in noi, perché rischia di non capire niente...». Mauro Marontini, da Pisa: «Non hanno paura di niente, non hanno rispetto per il popolo». Abele Martinelli, «di San Prospero, dove c'è il lambrusco buono», la vede così: «Bisogna tirarli fuori dai loro posti, senza tante storie». Eh già, governare. Mica una parola. «Donne e uomini che rappresentano l'autorevolezza della sinistra italiana», dice D'Alema facendo l'appello di ministri e ministre. La gente lo sa, e ci crede, che come dice quella bandiera laggiù «hasta la victoria, finalmente!», e si culla con gli occhi i rappresentanti del governo che sfilano in giro: Berlinguer con un borsello da direttore scolastico, Napolitano

solenne appunto come Napolitano, Bassanini attrezzato come se dovesse scalare il Monte Rosa anziché la pubblica amministrazione. C'è Veltroni, per dire, che ha mangiato a un ristorante della festa, e ogni boccone un applauso della folla: un tortellino e clap-clap!, un tortellino e un altro clap-clap!. Al termine era contento, sazio e un po' assordato. E poi Cofferati, e Violante, «Lu-cia-no! Lu-cia-no!»... Si aspetta molto, da tutti loro, il popolo pidessino. Davanti al palco, c'è chi tira su uno striscione: «Compagno D'Alema, la vita dei nostri bambini è nelle tue mani. No alla centrale del Garigliano», oppure: «No alla Turbogas», o anche: «Combatti le pensioni-signore». Piccoli ma enormi problemi. E tocca a loro, a quei ministri lassù, rispondere, dire, fare. Soprattutto fare. E chissà quanto possono ancora servire le vecchie certezze, il sapere, come dice il segretario della

Quercia modenese, Massimo Mezzetti - aria da «tosto» con l'orecchino, ma ampie citazioni musicali, a cominciare da Eros Ramazzotti - che «siamo venuti su con troppo vento, e quel vento ci è rimasto dentro».

E' difficile, ed è necessario, non deludere questa gente. Come Romano Antonini, assessore di Martinsicuro: «Abbiamo fatto tre pullman, e non siamo riusciti a trovarne altri»; o Erasmo Olivella da Castelforte, che ha tirato su un maxi-manifesto alto dieci metri: o Peppino Agazzini «io vengo da lì», e indica un palazzo appena fuori dall'area della festa, «per sentire D'Alema, questa è la me nuiera, Rosa Teresa, Teresa è il nome», e una loro amica si presenta: «Piacere, Goldoni lde». O il sindaco di Gaeta, Silvio Damante, che inganna l'attesa leggendo un libricino, *I comunisti mangiano i bambini*: «Per ridere, eh!». O Matteo De Capitani, che lavora a Treviglio, con

Bergamo a due passi, che si guarda intorno e sorride: «Ci sono più bergamaschi qui che sul Po. Io ho parecchi colleghi leghisti, e secondo me tra poco lasceranno Bossi...». O quelle due signore che osservano alcune copie dei Vangeli, e una fa all'altra: «Beh, io ce l'ho, me l'ha dato Veltroni...».

E così, il grande rito della sinistra - sinistra di governo per davvero, stavolta -, senza scomodare i Celti, ma certo ben più antichi delle sacre ampolle leghiste, si chiude sotto l'acqua. La sfida dalemiana - «saremo più di Bossi e An messi insieme» - è stata vinta. Bravo Massimo, bravo Walter, bravi i compagni! Ah, certo. Ma forse, chissà che... C'è un grande cartello sotto il palco - e va a sapere chi lo ha portato. Sicuramente qualcuno a cui ancora non pare vero: «Dio c'è: il Pds è al governo». O miscredente adesso, o senza fede prima.

[Stefano Di Michele]